LE DUE SICILIE SOTTO I BORBONI E SOTTO I SAVOIA MEMORANDUM AI POTENTATI DI...

Giambattista De Mari

LE DUE SICILIE

SOTTO I BORBONI

E

SOTTO I SAVOIA

MEMORANDUM AI POTENTATI DI EUROPA

PER

GIAMBATTISTA DE MARI

PRINCIPE DI ACQUAVIVA

MARZO 1863

I.

Se le rivoluzione Italiana, in così breve tempo e con tanta facilità, giunse a rovesciar tutti i troni della Penisola e le secolari loro dinastie, essa il deve ad un tempo e al manifesto favore che a lei prestavan talune tra le potenze d'Europa e a quella inesplicabile indifferenza in cui le altre si rimanevano. E chi non seppe e non vide che Francia ed Inghilterra parteggiavano per gl'insorti e che la Russia coi due potentati Germanici, discordi tre loro in tutto, fuorchè nel rispetto al principio del non intervento, in una rivoluzione che appunto per l'intervento compievasi, rincuoravano, anche troppo, con la loro inazione, i già fervidissimi novatori? E poi gli sbarchi del Garibaldi protetti dal vessillo Inglese: così pure le spedizioni che a lui si facevan di armi e d'ogni maniera munizioni da guerra: l'apoteosi di lui e dei mille che lo seguirono strombazzata dalle gazzette di Londra e di Parigi e fino le parole di qualche ministro che apertamente encomiavano le insurrezione, sono fatti che ognuno rammenta

e che la storia già scrisse nelle sue pagine eterne. Si, ripetiamlo, tutto il corso del movimento Italiano solo alle grandi potenze si deve, nè mai il Piemonte e la scarsa fazion di ribelli, che s'era posta ai suoi cenni avrebber potuto di per se soli sperar la vittoria.

Se dunque è così, perchè quei saggi Governi, nei loro proponimenti tanto saldi e tenaci, vollero distrutta in un punto quell'opera di pace e d'equilibrio Europeo che, col trottato di Vienna, essi stessi compirono? Perchè, mentre tutti si dicono campioni del dritto e della giustizia, tollerarono la caduta d'una monarchia che, in quel trattato medesimo, fu, pel comune interesse, larga di terre e di denaro ed un'altra ne vollero innalzata ambiziosa sempre e non mai paga del suo nè dell'altrui? Perchè, ei si condoni il dirlo, protessero l'oppressore per conculcar l'innocente? Oh, quale densissimo velo ricuopre siffatti misteri! ma pure sollevandone un lembo ed aguzzando lo sguardo fra così fitto buio, una sola fatale certezza ci è dato raggiungere, ed è che la trista genia, sovvertitrice d'ogni ordine, d'ogni trono e d'ogni religione, fin dentro ai gabinetti delle corti maggiori d'Europa giunse ad insinuarsi col suo veleno: ed ivi, con ipocrita pietà, così miserando dipinse il reame di Napoli, che in quei governi ispirava compassione pel popolo, odio ed indifferenza pel monarca. Ma chi si ebbe dal Cielo non saprem dire se il bene o la sventura di nascere in quelle contrade, giardino un tempo invidiato del mondo, al vedere d'un tratto così cangiate dall'ultimo rivolgimento, oh, come

ricorda con lagrime quello che fummo, come fremendo rimira quel ch'ora siamo! E se davvero ne abbia ragione la mostreranno i fatti e le numeriche cifre che, con ogni possibile brevità, verremo esponendo: noi non chiediamo altri giudici che la fredda imparzialità delle nazioni e l'altezza del loro sentire.

Iddio ci aveva dato un sovrano, figlio unigenito d'una donna adorata, che tutta avea trasfusa in lui la dolcezza dell'indole sua. Poco più che ventenne ci perveniva al trono, e quel suo cuor giovinetto ed innocente, come fratelli ci amava: era la nostra prosperità l'unico suo desiderio, il nostro verace progresso la sola sua ambizione. Senonchè egli aveva d'intorno dei traditori. Qual meraviglia, se fra dodici eletti n'ebbe uno al suo fianco il nostro Dio Redentore? Codesti vili, nemici del Re e del paese, sol perchè amici sviscerati dell'oro, si venderono, anima e corpo, a quella tenebrosa setta che, da meglio che settant'anni, va sconvolgendo l'Europa e con loro noi pure venderono ed il nostro virtuoso monarca. Infame, esecrabile mercato! ma la loro borsa fu piena. Bisognava però mascherare cotanta infamia, bisognava rivestir con le forme della giustizia la più nefanda iniquità, conciosiachè quei codardi che la compivano non avesser coraggio di sostenerne l'onta a viso aperto. Quindi un continuo susurrare agli orecchi del Re i più dannosi consigli, quindi un alimentare tra i popoli la diffidenza e il malcontento, quindi un falsare all'esterno le interne nostre condizioni, quindi spingersi financo nei più reconditi penetrali dei gabinetti Euro-

pei e quelli pure ingannare, tradire malignamente anche quelli, con le più vili e spudorate menzogne. Ne abbiamo in pronto le pruove.

Non vi è Stato nel mondo dove non v'abbia una religione, la quale, pel numero dei suoi seguaci e per le loro concordi e radicate credenze, non richiami sopra di se lo speciale patrocinio del governo; come del pari non v'ha oggi governo che non conceda ai suoi sudditi, in fatto di culto, tolleranza e libertà, purchè non ne scapiti la riverenza che alla suprema religion dello Stato si crede dovuta. Fermiam per poco lo sguardo sull'Inghilterra, dove la libertà si dice più ampia ed antica che altrove. Colà professa ciascuno tranquillamente quel culto che più gli aggrada, ma nonpertanto il Governo, coerente e forte, non sarebbe disposto per nulla a tollerar quell'audace che osasse vilipendere pubblicamente il rito od i dommi della religione anglicana cui lo stato prescelse per dominante. Epperò le persone dei sacri ministri Inglesi, nel perimetro delle cure lor concedute, son circondate di rispetto: pacatamente si ascoltano i loro sermoni, tutti apologie della riforma, nè chi si reca ad udirli, nel servizio dei templi, se ne leva a censore, od altrimenti conturba la riverenza del luogo. Guai chi lo ardisse: la pubblica indignazione insorgerebbe contro di lui. Colà, sapientemente, si reputa inseparabile dall'eminento dignità dei Vescovi un appannaggio di ricchezze assai pingui, di guisa che uno solo di quei vescovadi, e forse non dei più ricchi, sorpassa per le sue rendite i quattro ed i

cinque dei ricchissimi tra i nostri. E tali son le lautezze del clero anglicano che, se vogliamo attenerci a chi su tali ricerche approfondiva, esso solo percepisce in ogni anno dugento quaranta milioni di franchi, il che quasi pareggia le entrate del clero cattolico di tutto il mondo, a cui ne basta annualmente la somma di dugentocinquanta milioni. Con tanta profusion di dovizie, stima l'Inghilterra di provvedere allo splendore dei Vescovi non solo, ma eziandio al soccorso dell'indigenza, pur troppo numerosa e lurida in mezzo alle sue fiorentissime città. Quanto diceinmo dell'Inghilterra non è men vero in Russia, dov'è religion dello Stato la scismatica Greca, in Prussia ed in gran parte della Germania, dove si professa la riformata e via così negli altri stati d'Europa o, meglio ancora, del mondo che tutti hanno, per certo, la loro religione o dichiarata dominante o specialmente favorita. Dovunque, il capo dello Stato, i membri della famiglia sovrana a tutte le primarie autorità la debbono pubblicamente professare, deve il Governo proteggerla e la protegge di fatto con tutti suoi mezzi.

Abbiamo anche noi una religione dominante in Italia e la stessa costituzione Piemontese altamente proclama per tale la Cattolica Apostolica Romana. Codesta nostra sacrosanta religione fu sempre professata, con ispeciale fervore, nel reame di Napoli: e tutti i nostri monarchi, dal Normanno Ruggiero fino all'ultimo dei Borboni, sentitamente cattolici, non mai cessarono dal prodigarle, a larghe mani, protezione e favori. Le innumerabili epigrafi che, ad ogni tratto, si veggono sui nostri

tempi più sontuosi e sui più grandi stabilimenti di pietà, in gran parte fondati dalla munificenza dei nostri Re, ne sono una pruova di continuo vivente. E come fosse tra noi protetto il clero, tutelato il pubblico costume e tutto che alla religione si riferisce, lo vide costantemente l'Europa che disse talvolta i nostri sovreni deferenti, anche troppo, per la cattolica chiesa e per l'augusto e venerendo suo Capo. Gaeta, dove cadde con tanta gloria il giovine Francesco, fu pria monumento sublime della pietà di Ferdinando che tutto il mondo ricorda ospite genuflesso e splendidissimo ai piedi del fuggitivo Pontefice. Così passammo finchè Dio mantenne fre noi la pia dominazione dei Borboni. Caduta questa, veggiamo in qual conto si tenga dai nostri nuovi governanti la suproma religion dello Stato.

Il più saldo sostegno della cattolica Chiesa, la più sfolgorante sua gloria furono sempre mai gli ordini religiosi. Essi, con la loro dottrina, ne propugnarono i dommi nelle replicate lotte cogli eterodossi: essi, col loro zelo, la propagarono nelle più remote regioni del nuovo mondo: essi, con instancabili curo, ne promuovono tuttogiorno il culto e tengon viva e fervente la nostra fede. Ebbene, queste colonne solidissime della cattolica Chiesa vennero diroccate con un sol colpo, ed un decreto del 17 Febbraro 1861, non diciam se più empio perchè tendente a minare la religione, o più illegale perchè non consentito dal parlamento, od infine più avaro perchè dettato da vilissima cupidigia d'oro, abolisce, con un tratto di penna, tutti i nostri ordini

religiosi di entrambi i sessi e tutti i loro beni confisca a pro dello Stato: cosicchè tante vergini consacrate a Dio, tanti laboriosi operai nella vigna del Signore non sono oggidì, nel regno di Napoli, dove per lo addietro godevano di tanto favore, che gente invisa al governo e, tutt' al più, di mala voglia tollerata. Ma ciò non è che ben poco. Le popolazioni Napolitane, sia perchè di più fervida fede, sia per debito di gratitudine agl'innumerevoli benefizi che largamente fra loro versarono le case religiose, han sempre nudrito per esse e nudrono tuttavia riverenza ed affetto inestimabili. Appresero quindi assai male la pubblicazione del decreto che poc' anzi dicemmo; e, con pena anche maggiore ne veggono l' attuazione, nella quale quei crudelissimi che ci reggono, avendo in non cale il dolore di tutto un popolo, pongono ogni lor cura, ogni arte più raffinata perchè l' espulsione dei religiosi riesca loro amarissima, non solo per l' abbandono degli amati conventi, ma eziandio per l' apparato con cui quell' atto si compie. Si destina d' ordinario a tanta iniquità un giorno tra i più solenni dell' anno, e qualche tempo innanzi si fa precorrer la voce che il tal monistero dovrà convertirsi in ospedale, in caserma od in altra qualsiasi officina, come se in Napoli, già capitale d' un floridissimo regno, e di ospedali o di caserme e di altre vastissime località, che possono comodamente addirsi a qual uso più aggrada, non vi fosse esuberanza ma difetto. La sorte di quel monistero è decisa: e gli infelici religiosi, che ne son da più secoli legittimi pos-

sessori, dovranno irrevocabilmente lasciar quelle mura, dove molti di essi, in mezzo alle fatiche del sacro loro ministero, incanutirono o d'incurabili mali infermarono; e, senza distinzione di età, senza riguardo veruno ai loro fisici malori, tutti, immancabilmente tutti, come una mandra infetta, dovranno essere gittati sul lastrico. Nondimeno quei poveretti sperano ancora. A tutte le autorità espongono i loro diritti, le loro speciali ragioni, pregano, chiedon pietà, ma tutto indarno: la gloria degli oppressori in questo appunto è riposta che sia conculcato ogni dritto ed ogni senso di pietà schernito. Arriva intanto il giorno designato. Una folta di milizie cittadine e regolari circonda il locale ed una compra plebaglia, feccia di trivi e schiuma d'ogni sozzura, si tien pronta agl'insulti. Non appena quelle vittime miserande pongono il piè sulla via non v'ha scherno che loro non si rovesci sul capo, non v'ha ludibrio che si risparmi da quella vendereccia masnada per sopraffare i singhiozzi e le pietose grida di tanti onesti spettatori lagrimosi anch'essi di quella scena sacrilega, che pure levan la voce per deplorar tanta infamia e benedire gli oppressi. Non v'è ormai città, non v'è piccola terra del nostro reame che non abbia veduto, con indicibile orrore, discacciati imprigionati avviliti i religiosi più zelanti ed esemplari. Già oltre a trenta monasteri furono con quei modi brutali soppressi e sgombrati: e se noi, per amor di brevità, ne taciamo l'elenco, non lo potrà di fermo tacere la storia che, giusta e severa, designerà questi fatti atrocissimi

e quei sciagurati che li compirono all'eterna esecrazione dei posteri.

Quanto finora esponemmo parrà, se non troppo, tanto almeno che basti a disfogare la rabbia dei nostri rigeneratori contro uomini imbelli e d'altra colpa non rei senonchè di professare in cattolico paese le più eminenti cattoliche virtù e di spendere tutta lor vita in beneficio dei popoli. Oh no! si creda: ecco invece nuova raffinatezza di crudeltà. Nel sopprimere gli ordini religiosi e nell'incamerare allo Stato le loro sostanze, la più parte largizioni di cristiana carità, solo per temperar la violenza e la sfrontata iniquità dello spoglio, si assegnava a quei meschini una tenuissima pensione mensile limitata pei sacerdoti e per le monache professe a non più di Ducati 10 e di 5 per le converse e pei laici. Con questa vilissima somma, che non sorpassa il salario d'un servo, è facile argomentare come si possa vivere in Napoli, occorrendo ai bisogni del vitto e del vestito, oggi principalmente che la saggezza del Governo Piemontese, una col cumulo delle imposte di che ci viene ogni giorno gravando, menò puranco sulle nostre contrade l'enorme caro dei viveri che ormai raggiunge il doppio del consueto fra noi. Nonpertanto, a via di privazioni e di stenti, si viverebbe se meno sleale il governo adempisse i suoi obblighi e le promesse pensioni esattamente versasse. Invece non è che un continuo cercar pretesti e cavilli nel fine di postergare i pagamenti, di restringerli ognora dippiù o di negarli del tutto, cosicchè tanti infelici e massime

le religiose che, oltre la pensione, non hanno altro mezzo di vita, sono sovente ridotti o a rimaner seminudi o a morir della fame. Orrori e crudeltà da Tiberi, ma che pure non dicono le infinite, minuziose contrarietà con cui, ad ogni istante, i nostri poveri religiosi vengono martoriati e che rassembrano granelli di sale versati l'un dopo l'altro sopra una piaga squarciata dal ferro rovente.

Ma, oltre dei religiosi così fieramente bistrattati, quanti dei nostri vescovi non sono oggi banditi per inique sentenze di magistrati spergiuri? quanti non si resero esuli piuttosto che assenzienti alle smodate, irreligiose voglie dei governanti? e quindi quante diocesi non sono oggi derelitte e vedovate dei loro pastori? Innanzi a tutti precede l'Emmentissimo Arcivescovo di Napoli, modello di ogni virtù e tipo di apostolico zelo, per ben due volte espulso dalla sua sede e solo per tema di popolare tumulto non cacciato a languir nelle carceri. Con lui nullameno che altri cinquantatrè fra Vescovi ed Arcivescovi sono fuggiaschi e latitanti, qual più qual meno impoverito ed oppresso. Nè fa mestieri d'intrattenerci sulle tristissime conseguenze che, quasi di necessità, tangon dietro alla protratta lontananza dei Vescovi, massime quando a questa si aggiugne la sinistra certezza che essi, abborriti dal governo, non possono, anche volendo, ritornare nelle lor sedi. Nella chiesa militante di Cristo, sono i Vescovi gli antesignani delle guerreggianti coorti; e tocca ad essi l'addestrarle, l'infervorarle alla pugna, che mai non cessa,

tra la verità e la menzogna, tra il vizio e la virtù. Si concentrano nelle loro persone i più grandi spirituali poteri: o la sublime autorità sacerdotale, di cui son rivestiti, congiunta alle dolcissime idee di ovile e di pastore, di figliuoli e di padre, che vanno associate mai sempre al grave nome di vescovo, fanno d'ognun di loro, in mezzo a noi, il consigliere in ogni vicenda, il consolatore in ogni avventura, il paciere io ogni discordia, il freno in ogni violenza, il soccorso in ogni miseria: tutto insomma è d'ordinario il Vescovo in mezzo ai suoi diocesani, ai quali lo stringe dolcissima reciprocanza d'affetto, d'onde non può derivare che bene. Or dov'è chi non vegga di quanto pregiudizio non torni la lunga assenza dei Vescovi e quanta sia la perfidia del Governo Piemontese, che volendo, fra gl'infelici suoi sudditi, o falsata e rinnegata la vera o sola credenza della cattolica chiesa, che esso pur dice di professare, ne allontana, con ogni mezzo, i maestri ed assume verso il suo popolo le parti di Satana intorno all'ovile di Cristo? Laonde, insieme coi Vescovi, noi veggiamo imprigionati e messi al silenzio i nostri apostoli più fervorosi ed eloquenti per essere sostituiti da libertini apostati, che, profanando il pergamo della verità e del Vangelo, il trasformarono in cattedra di miscredenza: noi veggiamo i nostri teatri convertiti in venefiche scuole della più licenziosa laidezza: noi veggiamo le nostre vie, per ogni dove, ingombre d'oscene immagini, di libercoli anche più osceni e di ogni maniera vilissime stampe, che, fin del Vi-

cario di Dio, anzi di Dio medesimo fan soggetto d'empi sarcasmi e di motteggi satanici. Ahi quanto è amaro a ridirsi! Noi veggiamo schernita la fede degli avi nostri, la vera cattolica fede è apertamente protatte e favorite in sua vece le dottrine eterodosse, che mai non s'ebber tra noi nè seguaci nè simpatie, ed appena son conosciute di nome. E che può dirsi o farsi di peggio quando un Ministro Guardasigilli in Torino, con sue circolari dei 10 Aprile e 3 Luglio dell'anno or decorso, giunge a raccomandare che s'incoraggino con ogni assistenza e presidio i preti ribelli ai propri Vescovi ed infedeli ai loro doveri verso la Chiesa? Crudele disfida crudelissimo insulto all'unica universale credenza!

Oh Dio! E che direbbe Inghilterra, gia fedelissima un tempo ed or nemica sì fiera del Vaticano, se fra la calca dei suoi opifici, così dileggiata vedesse la religione anghcana e rilevare la fronte quella credenza che Arrigo abiurava e che alla misera Irlanda è già da tre secoli gloriosa cagione di stenti e del più crudo inflessibile giogo? E la Francia, primogenita figlia della cattolica chiesa, che farebbe ella mai se così straziata e conculcata vedesse sul suolo Francese l'avita religione di Clodoveo e di S. Luigi? E potrà ella tollerar senza fremere che questa povera Italia, gloriosa cuna e sede e centro splendidissimo della cattolica fede, questa terra inzuppata del sangue di milioni di martiri sia trascinata, a viva forza, da una prepotente fazione di rinnegati alla più sozza licenza ed al più stupido ateismo? Ah! non sarà mai vero. Le porte d'Inferno non

prevarranno sulla cattolica chiesa, Dio lo ha promesso. Oggidì le sorti di questa chiesa diletta sono inseparabili da quelle dei singoli Stati Italiani. Epperò noi fidiamo nelle parole dell' Eterno; e beato e glorioso quel popolo che Dio farà strumento del suo nuovo trionfo, ignoriam se vicino o lontano, ma non pertanto sicuro.

II.

Ma raro è che un Governo irreligioso ed immorale provvegga con senno al benessere materiale dei suoi popoli; e non è mai che si veda prosperar le finanze d'uno Stato quando quei che ne tengono il reggimento sono uomini di fazione, ambiziosi del potere e zelatori assai più di lor privata fortuna che non della pubblica floridezza. Così per l' appunto accade al Piemonte che, sol per via di perfidie e di tradimenti, divenuto padrone del reame di Napoli, non ha rossore di menarne vanto, come di giusta e gloriosa conquista. Le grandi e pompose parole con che ai popoli Siciliani un' era novella d' ogni crescente prosperità si prometteva, rimasero smentite dai fatti, come la vile menzogna del ladro, che tenta occultare ai suoi giudici il più patente dei furti.

Fu sempre principio governativo della Borbonica dinastia da Carlo III fino al giovine Francesco, di mai non gravare i popoli di nuovi balzelli, ma d'adoprarsi invece a scemare gli antichi. E con tanta fermezza si tennero a questa norma, che un Piemontese fra i tanti

venuti a dirigere le nostre finanze, il sig. Vittorio Sacchi, non potè far di manco di confessare, in un suo rendiconto, pubblicato sullo scorcio del 1861 che, tranne la fondiaria, nessuna imposta diretta gravitava sulla rendita nelle provincie Napoletane. Ciò, oltre gli elogi ch' egli, nemico di Napoli, dovè prodigar, non volendo, a tutto il nostro organamento finanziario. Nè qui prendiamo a discutere se il pagar molte imposte e gravi sia indizio della floridezza d'un paese: diciamo solo che noi, non pagandone che una, eravamo ricchissimi. Ed è questo tal fatto incontrastabile che, se alcuno volesse per poco rivocarlo in dubbio, noi francamente risponderemmo che della nostra ricchezza, proporzionatamente maggiore di quella d'ogni altro Stato d' Europa, noi avevamo ogni giorno il più autentico documento nell'acquisto dei nostri pubblici fondi, per grandissima parte in favor di stranieri ed alla ragione elevatissima fin del 118 per ogni 5 di rendita. Non mai si raggiunse tal prezzo in altro paese. Invece ora si tocca appena il 70; ed è tale la diffidenza ingenerata negli animi dallo sperpero immoderato e continuo del pubblico erario, che a questa sì mite ragione pur s'indugia a comprare, o comprando si trema. Chi voglia poi argomentar dagli effetti, se giudichiamo che la pubblica fortuna da quella dei privati venga costituita, noi vediamo prosperar tanto meglio le finanze del nostro reame quanto più di gravezze venivano esonerati. Nè, malgrado le tante rivolture, a cui le nostre contrade, sol perchè tanto ricche o fiorenti, andaron soggette, si

ebbe ricorso giammai a nuovi balzelli: ma i nostri legittimi Sovrani ed i loro consiglieri, che furono detti tiranni ed ignoranti, con la economia e con l'ordine, piuttosto che con lo impor nuovi pesi, ripararono agli enormi disavanzi, dei quali non erano essi colpevoli e che d'ogni politico rivolgimento son conseguenze inseparabili.

Con questo saggio e conciliante sistema si giunse all'anno 1860, il cui bilancio prevedeva la spese in . . . . D. 35,536,411, 35.
a fronte di un'introito di . . . . . » 30,135,442. —

e quindi un disavanzo di . . . . . » 5,400,969. 35
al quale contrapponendo i superi del precedente anno tenuti in serbo dalla nostra finanza, per la somma complessiva di . . . . » 5,799,915. 01
allo spirare dell'anno suddetto 1860
si avrebbe avuto un nuovo avanzo di » 398,945. 66.

Venuto in quell'anno infausto a padroneggiarci il Piemonte e prima di lui Garibaldi, si fè man bassa su tutto. Gli avvenimenti di Sicilia e poi quelli delle provincie continentali, dove, con le armi alla mano e con la più cruda violenza, s'imponeva d'insorgere ed ogni ripugnanza alla insurrezione punivasi, avevano cangiato, insieme con ogni politico ordinamento, la *situazione* finanziaria che noi qui sopra esponemmo. Pur nondimeno al disavanzo di D 6,943,868. 43. che, fino al 7 settembre, avevano prodotto e la deficienza dell'in-

troiti e le imprevedibili esuberanze degli esiti, aveva già provveduto un decreto segnato il primo di quel mese medesimo con la creazione di nuova rendita per la somma di D. 350,000, rappresentanti alla pari il capitale valore di sette milioni ducati: e se a quel punto si fossero fermate le cose, non era forse da deplorarne gran fatto, per quanto concerne finanza. Un'assidua benintesa economia avrebbe assai presto equilibrato il bilancio, nè le popolazioni Napoletane si sarebbero dispendiate d'un soldo, nè mai una nuova gravezza sarebbe loro piombata sugli omeri. Ma il 6 settembre Garibaldi fu in Napoli. Con lui una turba di profughi, che martiri della buona causa e benemeriti della patria osavano di nominarsi, si rovesciò sulle nostre contrade come sciame di bruchi parassiti che, a piena gola, divorano quanto loro si para d'innanzi e dopo il pasto han più fame che pria. In men che si dica tutte le casse pubbliche furono vuotate. A migliaia le indennità pei danni patiti, a migliaia le ricompense per le vantate prodezze: pensioni assai pingui e senza numero fino alla famiglia d'un regicida: nuovi impieghi creati per premiare gl' insorti e lautamente pagarli: un ministro che prende per se ducati sessantamila: un altro che meglio di settantamila ne invola: un terzo che in brevissimi giorni si mette a capo di una fortuna di oltre a dodici milioni di franchi: ogni pretensione di un ribelle appagata: ogni brama di un traditore compiuta: a quali ricchezze inesauribili poteano bastare a tanto sciupo ed a tanto saccheggio? qual monte d'oro poteva

riempire i vuoti scrigni di tanti miserabili non paghi neppure delle dovizie di un Creso?

Ma Garibaldi non istette tra noi che due mesi soltanto, Dittatore di nome, di fatti docilissimo servo dei suoi seguaci. La storia delle nostre finanze in questo breve periodo è certamente assai triste, ma dall'istante in cui giunse nella nostra metropoli il monarca Piemontese, oh, come rapidamente si rese di lunga mano più luttuosa! Distrutte la nostra autonomia e divenuti remote provincie del nuovo regno Italiano, la nostra morale e materiale superiorità, cagione di tanta invidia all'ultimo Stato della penisola e, fra le molte che concorsero alla nostra rovina, la più possente d'ogni altra, fu presa a minare dalle fondamente. Non si potova, nè si doveva tollerare dai nostri rapaci invasori che Napoli, e per cultura e per ricchezze e per cento altri titoli, gloriosissima e fra le prime città del mondo, rimanesse ancor tale al confronto della povera ed oscura Torino, che non seppe altro vanto procacciarsi giammai, se non che quello d'ambiziosa e fedifraga. Epperò lo spoglio dei nostri tesori e di tutte le nostre grandezze, già cominciato durante la dittatura, con maggiore accanimento si proseguiva sotto le norme e le ispirazioni del governo subalpino. Furono dapprima i nostri ministeri mutati in semplici direzioni, poi abolite anche queste, insieme con la luogotenenza che governando, a nome del Sovrano d'Italia, il nostro reame, ci serbava, se non altro, un fantasma della nostra predilette autonomia. D'allora in poi tutte le leg-

gi del Piemonte divennero le nostre, con che, d'un secolo almeno, retrocedemmo di civiltà, perdendo ad un tratto quel grado, in cui le sapientissime istituzioni degli avi nostri ci avevano collocati in mezzo alla grande famiglia delle nazioni. Fin la memoria di quello che fummo ci si volle rapire col trasportare a Torino gli archivi dei nostri dicasteri. E pur troppo era giusto e sennato cotal pensiero, dapoichè quei documenti erano perenni ed irrefragabili testimoni del come noi, dipinti al cospetto del mondo quasi barbari e schiavi, la vincessimo di gran lunga su quelli che pur volevano comparirci maestri d'ogni sapere: e mentre con sarcasmo crudele dicevano di sottrarci al servaggio, ridottici a vera fierissima schiavitù, siccome null'altro che cose, presero a considerarci. E se veramente ci tengano in meno rea condizione che questa, lo dica il sangue di tanti innocenti, trucidati di propria mano, e sol per diletto di stragi, dagli uffiziali Piemontesi. Le morti di quegl'infelici sono pur troppo argomento ineluttabile e lagrimoso che, per la schiera di efferati tiranni venutici dalla Dora, miseramente non altro noi siamo che una plebe di schiavi. Ma delle stragi parleremo qui appresso: proseguiamo a ragionare per ora delle nostre finanze.

Se i popoli delle due Sicilie pensassero, anche per poco, alla fatale insurrezione, che tanto in peggio mutava le nostre sorti, lo pruova, assai meglio di ogni altro argomento, la necessaria invasione di Garibaldi a Marsala e lo impudente proclama che il Re galantuomo dava fuori in Ancona il 9 ottobre 1860

Dichiarava egli stesso quel Re, con le proprie sue labbra, d'aver egli organizzati e protetti quei moti che, nobili e giusti diceva, perchè tendenti al riscatto di popoli Italiani. Bassa e codarda menzogna!!..... Perchè non disse invece che l'infrenabile sua ambizione lo trascinava a conculcare financo i più stretti legami di parentela e di sangue? L'insurrezione pertanto non già dai popoli Siciliani, ma sibbene dai Piemontesi fu fatta: e se ciò da un lato ci leva dal volto la macchia di tanta perfidia, dall'altra dimostra ben chiaro l'iniquità dei nostri oppressori. Essi, a mano armata e con vilissimi tradimenti, ci ribellano il regno e poi con una tassa, che osano chiamare di guerra, della compiuta ribellione vogliono pagate le spese. Fu questa la prima imposta, non sapremmo se più barbara o gravosa, la quale si traduce in pretendere dall'infelice assassinato le spese dell'assassinio. Ad essa tennero dietro tante altre, nuove del tutto, non solo nella mite monarchia dei Borboni, ma in tutta l'antichissima storia del nostro reame. Tassa sulle successioni eziandio naturali e legittime come da padre in figlio; tassa sui prestiti e sopra qualunque contratto che ponga in circolazione denaro; tassa ed aumento sul bollo e sul registro e via man mano su quanto si può possedere, su quanto rappresenta un valore capace d'industria e di commercio. Nè basta fin qui. Sull'industria medesima è già in via d'attuazione una tassa, oltre la personale e la mobiliare, di cui di giorno in giorno attendiamo vederci gravati. Fino sulle casse

tutto affatto private stendeva il governo gli artigli, non curando per nulla il tradire la pubblica fede ed il farla svelatamente da rapitor dell'altrui. La nostra cassa di ammortizzazione, che conteneva infiniti depositi giudiziari ed altre poderosissime somme, dovute tutte intere ai privati, fu manomessa a piacimento dei finanzieri Piemontesi: ed i banchi, depositi generali del regno, ai quali affidiamo i nostri capitali per poi ritirarli man mano, a seconda del nostro commercio e dei bisogni delle nostre famiglie, sostennero anch'essi vergognosissime fasi e tali da sgomentarne ogni animo più securo ed ardito. Non è più di tre mesi all'incirca che al reggente del banco di Napoli le autorità di Torino imponevano di spedire senza indugio colà due milioni ducati, prelevandoli, nella deficienza della cassa dello Stato, da quella dei particolari.

E che mai fece il Governo subalpino di tante immense ricchezze? Come seppe amministrar questo pelago di smisurati tesori? Udiamolo dello stesso signor Sacchi che, nato in Piemonte ed ingegnoso avversatore di Napoli, non può di certo mentire.

Dal 7 Settembre al 31 Decembre del 1860 montarono nelle nostre province

gl'introiti a. . . . . D. 6,970,347. 82
le spese a. . . . . » 17,422,385. 80

e quindi un disavanzo di. . . . . D. 10,452,037. 98

Dio sa quante altre rovine nel rimanente della penisola, quanti altri spaventevoli disavanzi! Nè a

ripianarli bastava il debito di 500 milioni di lire già contratto nell'anno decorso e neppur basterà l'altro maggiore di ben 700 milioni che già si vuole stabilito per l'anno in cui siamo. L'erario Italiano, giusta le previdenze del signor De l'Isle, poggiate su documenti officiali del nostro governo ed esposte in uo suo recente rapporto al sig. Fould, alla fine del corrente esercizio avrà formato un disavanzo di 800 milioni di franchi. Oh la invidiabile floridezza che ci recarono i novatori! Oh i grandi, meravigliosi accessi della sognata italica unità! Miseria sterminata al di dentro, vergognoso discredito al di fuori: imperocchè lo stesso sig. De l'Isle, atterrito dal quadro funesto delle nostre finanze, non potè far di manco di suggerire al Goveroo Francese di chiudere i suoi mercati a tutti i valori Italiani.

III.

Ma pure ai nostri lamenti, a questo doloroso racconto delle nostre sciagure un'amara risposta sentiamo risuonarci all'orecchio: Voi lo voleste: un plebiscito solenne sta contro di voi; e se voi stessi chiamaste un sovrano straniero non è più tempo di dolervi di lui. Noi lo volemmo!... Un plebiscite solenne sta contro di noi!!... Oh Dio! e a che non giunge l'umana perfidia?

Dal ragionare su tali vergognose imposture parrebbe dispensarci la stampa Europea che, da tre anni in circa, le vien valutando per quello che sono. Pur nondimeno giacchè i nostri oppressori fan sempre gino-

care quest' arma, egli è mestieri spezzarla: ed anche in ciò, molto meglio di ogni altro argomento, farem capitale dei fatti.

Era tuttora in Napoli il giovine Re Francesco e già più navi da guerra Piemontesi, coperte da bandiera che dicevasi amica, con a bordo milizie da sbarco, si ancoravano nella nostra rada. Non appena partito il Re, nel pomeriggio del 6 Settembre, altri legni Sardi sopraggiungevano di gran fretta e le milizie tutte ponevano a terra per occupar prontamente i quartieri nei punti più rilevanti della città. Queste truppe pugnarono, insieme con Garibaldi, sotto le mura di Capua e nel sanguinoso fatto d' arme a Sant' Angelo il primo Ottobre. Intanto il Re di Sardegna, con grosso nerbo di gente, cinquantamila uomini circa, capitanati dal Fanti e dal Cialdini, mandava rapidamente ad invadere gli Stati della Chiesa ed a colpir d' improvviso lo scarso e mal composto esercito del Pontefice, che pur fece testa a Castelfidardo con quella celebrata battaglia che ricoprì di gloria il vinto, d'infamia il vincitore. Poi di persona muoveva egli stesso dalla sua capitale e quasi a volo si recava in Ancona, d' onde, col mentovato proclama del 9 Ottobre, levava svelatamente il grido della rivolta, ripetuto per ogni dove ad un tempo, in tutti gli angoli del nostro reame, dai tanti audaci emissari che s' erano innanzi spediti per fare commozioni a suscitare tumulti. Dopo di tali avvenimenti che tanto dilargavano e consolidavano in Italia la dominazione Piemontese, noi già stavamo di

fatti sotto di essa: e Garibaldi Dittatore e Piemontese anch'egli, non altrimenti che come popoli Piemontesi ci governava. Eppure in quei momenti appunto, nel memorabile dì 21 d'Ottobre 1860, si vollero radunati i comizi per votare sul nostro destino. Aggiungiamo che, oltre al terrore ispirato dalle armi Sarde che s'inoltravano sterminatrici, e precedute da tristissima fama di crudeli e feroci, un più vicino sgomento s'impadroniva degli animi o ad ogni cenno volgevali degl'invasori. Un uomo che giunse a gloriarsi dell'empia missione di Giuda, un traditore sfrontato che, sedendo al fianco del giovinetto Re, fra' suoi consiglieri e Ministri, aveva sbrigliato a danno di quella vittima innocente e nobilissima, come di tutto il paese, una turba infinita di scherani, avanzo di galere e di patiboli, di quella ciurmaglia istesso pensò condncente avvalersi nell'ora del plebiscito, per viemeglio impaurire gli onesti, riluttanti a quell'atto obbrobrioso e nefando. Già per lo innanzi la stampa, e coi pubblici fogli e con cartelli a migliaia, fra le più fiere minacce, avea proclamato nemico della patria colui che dal votare si astenesse o votando negasse l'annessione. Due urne distinte e tra loro lontane, guardate da baionette Piemontesi, raccoglievano i voti. All'una o all'altra era forza avvicinarsi, notato dagli sguardi di tutti. Stavano intorno a quella del *Sì* mille volti che sorridevano ed amica porgevan la destra a chi s'appressava: circondavano quella del *No* i più terribili ceffi che ti miravano bieco e ferma tenevan la mano sull'elsa del pugnale. La cortezza del merci-

monio, con che il nostro paese già s'era venduto, signoreggiava in ogni animo. Chi avrebbe osato votare pel *No* senza veruna speranza di salvare la patria e sol per essere ucciso dal coltello d'un sicario? Ma pure moltissimi non intervennero: e disprezzando gl'insulti e le minacce si tennero in casa. Era quanto poteva fare un'onesto. A ciò ripararono i vili gettando, a piene mani, nell'urna fatale del *Sì* milioni di voti, che poi si disser deposti dal desiderio concorde de'popoli. E non è già che votassero per Napoli Napolitani soltanto, ma Garibaldi Nizzardo e con lui tutta la trista falange dei suoi seguaci, gente d'ogni paese a d'ogni delitto, anch'essi toccarono l'urna e, come nostri padroni, le nostre sorti venderono.

Ecco in qual modo compivasi quel plebiscito famoso, di cui si fè per l'Europa cotanto rumore e che il Piemonte, sprezzatore protervo d'ogni dritto altrui, come suo dritto invoca e come ragione irrefragabile del suo dominio su noi. Quanto esso valga lo dica chi ancora non ha del tutto ottenebrata la mente ed un senso di pietà e di giustizia conserva nel cuore. Noi pertanto saremo coi nostri oppressori più generosi ancora che non son essi crudeli con noi: ed ai comizî del 21 d'Ottobre concederemo, per un istante, e forme a valore a come vero suffragio universale li riterremo. Nè per nulla metteremo ad esame se il Regno di Napoli intendesse con quel suffragio di darsi al Piemonte e non piuttosto all'Italia. Ogni danno si racchiudeva per noi nel perdere la nostra indipendenza: ogni Sovrano di-

verso da quello che avemmo da Dio ed ogni ordine nuovo di cose era egualmente per noi danno mortale. Noi dunque diremo che le due Sicilie, il più florido regno d'Italia, nove milioni di uomini si diedero, in quel giorno infausto, volenterosi al Piemonte, oh, la deplorevole cecità!...... Ebbene di quell'atto solenne quali si erano le conseguenze? Non imponeva forse lo stesso reciproci doveri, come vicendevoli dritti costitutiva? E se noi, dal canto nostro obbedienza ed ossequio promettevamo alle leggi che dal Po ci sarebber venute, non assumeva dal suo lato il Piemonte obbligo severissimo di giusto e saggio governo? E se da crudo servaggio si millantava ritrarci, non prometteva con ciò, se non di renderci pienamente felici, almeno di volgere in meglio le nostre condizioni? Or, come adempiva il Piemonte questi obblighi suoi? Ch'ei venga e si giustifichi d'innanzi al tribunale del mondo, dove noi lo accusiamo concordi di averci tutti barbaramente traditi, di conculcarci ogni di peggio, di farla su noi da fiero, da spietato tiranno. E mentre ei va mendicando le sue discolpe, le sue consuete menzogne, noi deporremo nell'imparziale bilancia dell'umanità la mole smisurata dei nostri mali, oh Dio! già troppo luoghi e dolorosi, che tutti dobbiamo al Piemonte. Noi deporremo la nostra industria annichilita, il nostro commercio distrutto, la nostra prosperità divenuta non più che luttuosa memoria. Noi deporremo i nostri campi incolti pei ferocissimi editti dei subalpini proconsoli e generali; e nuovamente denunzieremo all'Eu

ropa gli esecrabili nomi di Cialdini e di Fumel, di Pinelli e di Fantoni, che stimano la vita di un'uomo più spregevole ancora di quella di un vilissimo insetto. Noi deporremo migliaia di famiglie ammiserite e ridotte a mendicare il pane sulle pubbliche vie, perchè i loro capi non partegiani de' novatori furono, sol per ciò, cassi d'ufficio. Noi deporremo ventimila prigionieri politici ammonticchiati in sozze, oscure ed angustissime carceri seminudi, rosi da' vermini, decimati dalla fame e poscia dal tifo. Oh, che direbbe il pietoso lord Gladston se ora gittasse uno sguardo in quelle luride sentine che pur si dicono prigioni? Noi deporremo settemila fucilati tra i nostri fratelli tra i padri tra i figli nostri, sol per sospetto di voluta reità senza indagine alcuna. Noi deporremo infine un plebiscito di sangue che a fiume versiamo ogni dì sotto le spade e le bombe dei nostri oppressori, pria che piegare la fronte al loro giogo abborrito.

Oh, chi rimiri la secolare dinastia dei Borboni e la confronti per poco alla triennale dominazione Piemontese, in cento venti anni di quella non vedrà che clemenza, talora spinta sì oltre da tornare dannosa, in questa non troverà che stragi da fremere e inorridire Deh! se l'Europa non è insensata, che queste almeno ci fruttino la nostra salute.

Or ci si dica di nuovo che noi li volemmo! Oh l'esecranda menzogna! E chi di meglio che settantamila notissime firme ricopriva gl'indirizzi che al nostro Re giungevano in Roma per significargli l'amore di tutto il suo popolo e il desiderio vivissimo del suo ritorno?

Chi, se noi non fummo, segnò quelle firme sotto gli occhi d'un empio Governo che senza giudizio e pietà condanna ed uccide? Noi li volemmo!... E perchè dunque tanti sospetti, tanti timori, e tante violenze in chi si dice riverito ed amato? Perchè in sì gran numero e nobili e d'ogni altra condizione emigrammo sul suolo straniero, le nostre proprietà lasciando in non cale, piuttosto che rimirare con gli occhi propri le patrie sventure, anzi il patrio esterminio? Perchè le continue reazioni che cominciammo in Isernia, fin dal primo apparire delle milizie sobalpine, e proseguiam tuttavia con tanto coraggio e vigore che vengon meno a reprimerle novantamila soldati che ingombrano le nostre contrade? È questo il voto concorde, il suffragio universale dei popoli? Ed è questa la floridezza e la libertà che il Piemonte ci prometteva? Oh, che davvero converrebbe esser ciechi e della mente e del cuore a non vedere l'amaro confronto tra quel che fummo e che siamo e a non amare piuttosto che le presenti grandezze l'antica schiavitù, la povertà passata. Ma un popolo non è mai cieco: e se per poco devia, prontamente succede il disinganno. Nè il popolo napoletano, più degli altri tradito, è men degli altri veggente. Un deputato italiano che si distinse mai sempre tra i più ferventi agitatori, il noto Giuseppe Ricciardi, non poteva egli stesso contenersi dal dire che i Governanti di Torino hanno perduto affatto il cuore delle ventitre provincie Italiane, le quali costituiscono l'ex reame delle due Sicilie, immensi danni avendo elleno ricavati e nessuna specie di benefizio.

A questa lagrimevole tela della nostre sciagure, che troppo lunge rimane dal vero, potranno ancora, i potentati di Europa che, solo per malintesa pietà di noi, l'iniqua ribellione protessero, o indifferenti la videro ingigantire, tollerar che si compia senza riparo la nostra totale rovina? Se giunse agli estremi del mondo la loro bandiera per porre un freno alle stragi, potranno poi comportare che in Napoli, ridente giardino d'Italia, vadan mietute le nostre vite a migliaia dalla guerra più cruda e fraticida? E saremo noi forse le sole vittima di questo incendio letale che già divampa per ogni dove? I princípi del non intervento, dei fatti compiuti e del suffragio universale, intesi com'oggi comunemente s'intendono, sono contrari ad ogni dritto Divino ed umano, e mirano a scardinare la società tutta intera, a rovesciarla, a distruggerla. Una lotta solidale ed estrema si pugna al presente fra quanti sono i governi da un lato e la furente rivoluzione dall'altro. L'indifferenza è mortale: cadrà dopo di noi chi ci vide cadere e non ci porse la mano. Oggi si è in tempo ancora, ma se s'indugia, guai: domani ogni speranza sarà perduta. Oggi al Piemonte basterebbe un cenno per rientrare nei limiti suoi: a noi il legittimo Principe, il sospirato Francesco per ritornare felici. Col Piemonte sarebbe schiacciata l'idra ribelle: con noi l'Europa intera sarebbe salva.